

Silvia Marchi

DIETRO QUEL CESPUGLIO

Dalla cucina veniva l'odore di salsa di granchi.

Stava tornando a casa, il sole che ogni tanto sbirciava cominciava a scaldare e lei si era sbottonata la giacca a vento. Il profumo si sentiva già oltre la palizzata, da dove lei stava arrivando quasi di corsa, perché pensava di essere in ritardo e non voleva farlo innervosire. Aveva un carico da trasportare: bottiglie di vino, pane, formaggio, tovaglie pulite e fiori freschi. Lui aveva preferito cucinare. Lo intravedeva dalla finestra, chino sulla pentola a rimestare quello che lei aveva preparato la sera prima, il grembiule intonso e l'aria serena, una mano sul fianco che ogni tanto si staccava per prendere un calice, dal quale sorseggiava chiudendo gli occhi. Loro sarebbero arrivati tra meno di un'ora e lei era orribile: sudata, i capelli in disordine, non aveva nemmeno fatto in tempo a passare dalla sarta a ritirare il vestito che lui le aveva regalato, e sapeva che avrebbe passato il resto della giornata a chiedersi se era all'altezza della situazione.

Aveva dimenticato le chiavi e suonò:

– Anna, sei arrivata finalmente! Lascia, faccio tutto io. Vatti a preparare, mia madre e mio padre arriveranno un po' prima – aveva detto Antonio, apparentemente calmo.

Un po' prima... cosa voleva dire un po' prima? Aveva già poco tempo, lei era un disastro e la casa pure, sapeva di non poter contare sulla capacità di Antonio di preparare la tavola: avrebbe al massimo svuotato i sacchetti e si sarebbe chiesto dove mettere tutta quella roba, avrebbe pensato che il tavolo della cucina poteva andare bene, e avrebbe aspettato.

Ormai Anna aveva la certezza che il tempo che le era rimasto non sarebbe stato sufficiente per essere perfetta. Con rassegnazione si avviò verso la camera da letto, e mentre si svestiva per fare una doccia lanciò un'occhiata al quadro appeso al muro.

C'era una città che aspettava rischiarata dalla luna, una città che aveva disegnato tanti anni prima, con grattacieli che non aveva mai visto. C'erano piccole finestre che galleggiavano nel nero della notte, come occhi indiscreti dai buchi delle serrature. C'era un ponte che si allontanava nell'aria liquefatta e ad un certo punto si perdeva, inghiottito da qualcosa che nel quadro non c'era. Qualcosa che non aveva disegnato e che, se ci fosse stato, non si sarebbe trovato sopra, sotto o di lato, ma dentro, in fondo al disegno e dentro la parete alla quale era appeso, come quella gioia o quel dolore che ogni tanto sentiamo arrivare da qualche dove.

Aveva cambiato tante case ma quel disegno era ri-

masto, nello stesso modo in cui rimane un neo sulla pelle, intatto, mentre intorno tutto il resto muta.

Le faceva pensare alla voglia di partire, alla scoperta di qualcosa che aveva solo immaginato, una smania che incombeva da sempre, nonostante tutto. Doveva essere un bisogno innato perché quel giorno, mentre vestiva quella città dei suoi colori, con il pennello puntato sull'ultimo piano di un palazzo, aveva provato un senso di vertigine. Era stato allora che aveva deciso di spegnere ogni cosa e di buttarci addosso la notte, una città sciolta nell'acqua e nella tempera scura, alla quale aveva concesso una luna tonda e grossa, che ne tracciava a malapena i profili e le ricordava un poco cosa la stava aspettando.

Quando mostrò la sua città all'insegnante, ricordò che lei non disse nulla e si limitò a metterla da parte. Capì che non l'avrebbe appiccicata al muro per esporla agli altri e si sentì sollevata. Temeva che qualcuno, vedendola, potesse provare il suo stesso desiderio di raggiungerla.

Durante la lezione successiva, invece, le arrivò sul banco quello che pensava fosse il suo disegno, o quel che ne rimaneva: la sua città punteggiata di finestre, chiazzata di luci e bagliori, l'incantesimo spezzato davanti ai suoi occhi increduli e a quelli compiaciuti della maestra.

– La vedi la differenza? – le disse accostando quel disegno al suo.

Fu così felice di ritrovare la sua brutta copia che rispose:

– Sì, e non mi piace.

Non si erano mai più capite, la sua insegnante e lei. Se fosse dovuto alla sue scarse abilità artistiche o a quella risposta doveva ancora scoprirlo.

Il disegno non era bello, lo sapeva. Non era mai stata brava a disegnare. Eppure quella città aveva continuato a sognarla, a cercarla nei posti dove era stata senza trovarla mai. Forse perché non esistevano città che aspettavano in silenzio o forse perché in fondo sperava di non trovarla mai...

L'acqua le scorreva addosso e Anna si sentiva una driade, avrebbe indossato un abito verde per l'occasione, verde come le foglie del suo albero, un albero che ora vedeva solo come un miraggio. Le sembrava di non essere più il custode delle sue radici, e sapeva che se questo fosse stato vero, se il suo albero fosse stato tagliato, dalla terra non avrebbe più ricevuto di che vivere e sarebbe morta. Si guardò istintivamente i piedi e li vide piccoli come non li aveva mai visti, bianchi e spogli, sotto una pioggia scrosciante che li annegava.

Quando il campanello suonò le venne un crampo allo stomaco, di natura diversa ma simile a quello che aveva sentito per Antonio quando lo aveva conosciuto, lo stesso che sentiva ancora spiandolo mentre dormiva, come una luce blu luminosa sul fondo di un lago. Anche adesso, nel mezzo della tempesta, se lui le avesse preso la mano lei avrebbe preso la forma di quella mano, come fa l'acqua con ciò che la raccoglie. L'aveva già fatto. Ma a volte lui non vedeva, non coglieva le sue increspature, gli sfuggivano i cambi di colore dei suoi occhi e delle sue guance, forse perché Anna glieli risparmiava,

forse perché non gli negava mai niente. Perfino ora, pur essendo intenta a placare la tormenta, con le dita che premevano forte appena sotto l'ombelico, non evitò di lanciargli un meraviglioso sorriso. Durò poco quel momento perché lui non vedeva l'ora di aprire quella porta, e non lo nascose.

– Come sei bello, amore mio! Ma ti sei visto? – sentì dire da sua madre. Gli aveva di sicuro sussurrato dell'altro all'orecchio, ma Anna non avrebbe saputo cosa, e tanto meno il padre, che osservava in silenzio la stessa scena da anni e ogni volta gli pareva di avere in qualche modo contribuito a dare un senso alla vita di sua moglie.

Anna era rimasta in cucina a sistemare i fiori, in ogni caso sarebbe stata di troppo e il suo momento non avrebbe tardato ad arrivare.

– Anna, tesoro! – le disse abbracciandola. E poi, scostandosi un poco per guardarla in viso: – Cos'è successo? Non ti senti bene?

– Sono solo un po' stanca, Dina, è un periodo un po' così – le rispose abbassando gli occhi e ritornando ai suoi fiori.

Si chiedeva dove fosse andato Antonio, non sopportava di stare da sola con sua madre, e lui doveva pur averlo intuito in qualche occasione, certe cose non c'era bisogno di dichiararle.

– Antonio non mi ha detto che hai trovato lavoro – incalzò Dina.

– Infatti lo sto ancora cercando, ma si può essere stanchi lo stesso – le sfuggì.

Il suo vestito di lana sopra gli stivali le sembrava scialbo, se paragonato alla camicia di seta color cre-

ma infilata nei pantaloni neri di Dina, che mentre la fissava giocava con la collana di perle, tenendo l'altra mano in tasca.

– Fortuna vuole che problemi di soldi in questa famiglia non ce ne siano mai stati, mia cara.

– Non è tutto una questione di soldi – si scaldò Anna.

– Ne sono convinta, tesoro, ma i soldi sono indispensabili.

Anna ebbe uno strano presentimento, Dina era brava a provocare maremoti, era l'unica in grado di farla tracimare, facendole vedere il lato crudo della sua condizione.

Era come avere tante uova nello stomaco pronte a schiudersi, le sembrava di sentire i loro gusci in bilico che si muovevano, li sentiva bussare contro le pareti dell'addome, e se qualcuno si fosse rotto a metà avrebbe sentito l'altra metà rotolare giù, lungo i tubi dell'intestino, dove si sarebbe fermata e sarebbe rimasta aggrovigliata per un po'. La sensazione fu molto forte, come se gusci e sorprese fossero già arrivati in fondo alla vescica e lei non fosse più in grado di trattenerli.

Antonio la salvò:

– Mamma, Anna, che fate? Vi stiamo aspettando per il brindisi.

– Non ci sarà una novità che mi avete tenuta nascosta, vero? – disse Dina preoccupata, osservando il ventre di Anna. Ma Anna non la sentì, perché era intenta a ricacciare le uova nello stomaco. Se Dina avesse saputo cosa c'era in realtà nel suo ventre, probabilmente sarebbe stata ancora più turbata.

– Nessuna novità mamma, abbiamo altri progetti per ora – rispose Antonio, accarezzando il viso della sua ragazza.

Bastò quel gesto per quietare Anna, anche se notò che lui non l’aveva guardata e che i suoi occhi avevano invece cercato quelli della madre, per accertarsi della stizza che quella carezza avrebbe potuto procurarle.

A tavola parlarono delle vacanze, i genitori di Antonio erano appena tornati dalle Maldive e non la smettevano di raccontare i dettagli delle due interminabili settimane, delle innumerevoli persone interessanti che avevano incontrato e delle esperienze uniche che avevano vissuto, il padre reggendo il gioco di Dina, che si dilungava divertita tra un bicchiere di vino e l’altro, e che per un po’ si era dimenticata di Anna. Fino a quando non le uscì quella frase:

– Abbiamo incontrato Sara all’aeroporto con un’amica, mi chiede ancora di te – rivolta ad Antonio.

– Vado a prendere dell’altro vino, così potete parlare della ex del mio ragazzo – intervenne secca Anna, scattando in piedi e buttando il tovagliolo sulla sedia.

Fu mentre entrò in cantina che il presagio di poco prima diventò reale, sentì caldo, sapeva che le uova si erano schiuse, una dopo l’altra, e che quello che stava uscendo stava per essere metabolizzato. Quella vita finta, i compromessi a senso unico, le rinunce fatte in fretta e la mania di tenersi sempre tutto dentro, stavano bruciando: Anna re-

spirò a fondo ed il diaframma soffiò ancora di più sul fuoco, che trasformò negazioni ed inibizioni, in concessioni ed emozioni. In quel momento, in un angolo buio della stanza, illuminato solo dalla luce della porta socchiusa, mentre Anna spostava una cassa per prendere una bottiglia, vide sgusciarle tra i piedi una covata di salamandre nere e lucenti. Lanciò un urlo perché le salamandre erano brutte e viscide, ma loro inseguirono agili il corridoio di luce, trovarono un varco e scapparono in giardino, dietro un cespuglio.

Dalla cucina veniva l'odore di salsa di granchi.

Anna era sprofondata su un lettino ai bordi di una grande piscina, lo schienale era reclinato e lei vedeva, oltre la piscina, le grandi vetrate della sala ristorante, dove stavano servendo il pranzo. Quell'odore aveva innescato il ricordo: ancora oggi, pensando alle salamandre, il cuore le martellava forte.

Si era stesa sotto il sole dopo aver nuotato, il costume era ormai asciutto e la faccia doveva essere tutta rossa perché la pelle scottava e le faceva male. Nelle mani teneva un libro ancora chiuso. Ripercorrendo la mattinata, le venne in mente di essersi alzata presto perché non riusciva a dormire, era scesa per fare colazione e poi aveva passeggiato fino ad arrivare alle antiche terme di Fordongianus. Lì aveva passato molto tempo, seduta nei pressi di una vasca rettangolare, ad osservare l'acqua che sgorgava, si incanalava e si gettava infine nella piscina. Quell'acqua scorreva nelle viscere della terra, ne

assorbiva i sali, si riscaldava e poi risaliva in superficie, per abbracciare l'aria e chiederle di spargere tutt'intorno il suono incessante del suo zampillo.

Anna si sentiva come quell'acqua: in cerca di una terra che sfamasse le sue radici, in balia di passioni che ormai scorrevano inquiete nei vasi e nei condotti, un fuoco che le avvampava le guance e che avrebbe trasformato presto l'acqua in vapore, ed il vapore in aria.

Fu distratta dal telefono, che la chiamò:

– Stai arrivando? – rispose.

– Mi spiace, è successo un casino al lavoro, ti spiegherò domani – disse Antonio.

– Domani qui o domani al telefono? – provocò lei.

– Dài Anna, non complicare le cose.

A supplicarla di non lasciarlo solo al Sardegna Grand Hotel Terme era stato proprio Antonio. Avrebbe avuto una riunione importante il lunedì, i suoi clienti sarebbero arrivati la domenica sera ma loro due avrebbero potuto anticiparli di qualche giorno, aveva bisogno di rilassarsi, aveva bisogno di lei, aveva detto. Quel sottile ricatto Anna l'aveva scambiato per qualcosa di diverso, così aveva chiamato la sua migliore amica e le aveva detto che avrebbero dovuto rimandare il loro fine settimana insieme, perché Antonio era molto stressato e non se la sentiva di abbandonarlo. Luisa l'aveva rimproverata perché erano almeno due stagioni che non si vedevano, e perché la sentiva diversa.

– Dimmi qualcosa Anna – la scosse Antonio.

– Quando arrivi? – si sforzò lei.

– Domenica... verso sera – si vergognò lui.

Anna non seppe cosa rispondere, perché stava cercando di capire se le importava. Aveva creduto nel loro progetto e quel giorno, quando lui le aveva chiesto di raggiungerlo, lei non aveva esitato ed aveva lasciato tutto per sostenerlo. L'avrebbe rifatto, di questo era sicura, stava solo cercando di capire se Antonio si rendeva conto di quanto lei avesse investito. Ebbe un'incertezza, ma la mimetizzò subito ripensando ad una mattina di due anni prima: le parole che Antonio aveva scelto ed il modo in cui l'aveva guardata prima di pronunciarle, avevano fatto in modo che lei gli rispondesse di sì, e che voleva vivere con lui per sempre.

– Sei in un posto bellissimo Anna, approfittane. Non puoi fare altro – riprese Antonio, sbagliando.

Quell'ultima frase arrivò come un'illuminazione.

– Allora ti aspetterò – chiuse lei.

Anna decise di approfittarne: ispirò a pieni polmoni per fare entrare quello che la circondava, poi espirò per cedere al mondo quello che non voleva più. Stava per mandare tutto all'aria, ormai lo sapeva. Antonio non l'avrebbe trovata e lei non avrebbe mai saputo cosa avrebbe fatto o pensato. Forse l'avrebbe aspettata sveglia tutta la notte, forse si sarebbe preoccupato, o forse no, forse si sarebbe convinto che Anna volesse solo punirlo e che non era il caso di perdere tempo, perché le cose si sarebbero sistemate, come sempre. Quest'ultimo pensiero la fece sentire euforica, si era alzato un po' di vento nel frattempo e lei si sentì improvvisa-

mente leggera, libera, consapevole di sé e di tutto quello che voleva, provò un lieve prurito al naso e scoppiò a ridere forte, una risata incontenibile, come la sua voglia di andarsene.

Il cuore ormai non le martellava più e le parve di ricordare il perché di quel tumulto.

Anna si alzò dal lettino e si allontanò sul prato alle spalle della piscina, verso gli alberi ed i cespugli. Riconobbe un cespuglio in quel giardino, lo vide simile a quello del giardino di casa sua e cercò qualcosa dietro quel cespuglio. Qualcosa che non c'era più.